

Faloppa Federico (2020). #ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole. Torino: UTET; 304 pp., €18,00; ISBN 9788851177966

Il volume di Faloppa, professore di Linguistica e Studi Italiani all’Università di Reading (UK), approfondisce in maniera lineare il tema dell’hate speech (discorsi d’odio), fenomeno che, attraverso parole e comportamenti, promuove e giustifica odio e discriminazione nei confronti di una persona o gruppi di persone considerate “diverse” sulla base di determinate caratteristiche o status come etnia, lingua, religione, nazionalità, disabilità, sesso, identità di genere e orientamento sessuale. Malgrado il volume sia stato scritto prima della pandemia, è noto come l’hate speech sia dilagato maggiormente dopo l’emergenza, quando la relazione con gli schermi e il digitale ha fatto un balzo in avanti fra tutte le categorie sociali. Un tema, quindi, fortemente attuale ed allarmante in quanto nega spazio e dimensione umana a chi è oggetto dell’odio e bersaglio degli “odiatori” (*haters*), oltre che rappresentare un pericolo per l’intera società. Per tale motivo, il lavoro di Federico Faloppa, ricco sia di teoria che di episodi reali riportati a scopo esemplificativo, risulta di fondamentale importanza.

Il volume ha l’obiettivo di far comprendere come e quanto l’hate speech e le delicate questioni che gravitano attorno ad esso permeino la nostra vita quotidiana da diverso tempo in modo ormai (sembra) irreversibile. Per farlo, l’autore affronta tematiche diverse, con un denominatore comune: la violenza delle parole. In principio, l’Autore ripercorre storicamente la comparsa dell’hate speech, fenomeno antichissimo ma teorizzato e studiato solo dal XX secolo, e ne descrive le forme, fra cui insulti, hate words, stereotipi e concetti impliciti, mettendo in evidenza le difficoltà oggettive nell’individuazione di una definizione comune e universale. E sappiamo che, non potendolo chiaramente definire, il fenomeno rischia di rimanere sottotraccia ed essere minimizzato nella sua portata. In seguito, al fine di chiarire in quali circostanze l’odio diventa reato, tramite un approfondito excursus storico, viene esaminata l’attuale legislazione a livello internazionale e, con particolare enfasi, il caso italiano. In generale, è doveroso dire che la legislazione sull’hate speech è complessa, poiché si deve sviluppare attorno al delicato equilibrio esistente fra due diritti fondamentali: quello della pari dignità fra cittadini e quello della libertà di espressione. Le prime normative, seppur inizialmente emerse in contesti non democratici, sono state sviluppate, per come le conosciamo oggi, dal 1969 principalmente per combattere il razzismo.

Mondi Migranti (19762-4888, ISSN 1972-4896), 2/2025
Doi: 10.3280/MM2025-002012

In Europa, poi, la legislazione si è evoluta attraverso iniziative come il Codice di condotta online (2016) e il Piano contro il razzismo (2020-2025), mentre negli USA la libertà di parola rimane ancora il diritto prevalentemente tutelato.

Tutt'oggi, a livello internazionale ed europeo, strumenti come la Decisione quadro 2008 affrontano il tema, ma persistono difficoltà nel definire e contrastare l'hate speech, specialmente online. Anche in Italia, non esistendo una legge specifica sul discorso d'odio, quest'ultimo viene regolamentato da diverse normative e viene sanzionato principalmente quando assume forme di incitamento alla discriminazione, alla violenza o alla diffusione di odio basato su criteri quali la razza, l'etnia e la religione. Le normative, infatti, si concentrano su odio razziale, etnico e religioso, trascurando altre forme di discriminazione come quella di genere e orientamento sessuale. Le leggi Italiane, a partire dalla Legge Scelba contro l'apologia del fascismo (1952), includono la Legge Reale (1975) e la Legge Mancino (1993) che puniscono atti e idee razziste, e il Decreto Legislativo 21/2018, che inasprisce le pene per propaganda d'odio. Inoltre, diversi articoli del Codice penale (diffamazione, calunnia, minaccia) integrano il quadro normativo, assieme alla Legge 71/2017 sul cyberbullismo e il Regolamento Agcom (2019), le quali affrontano l'hate speech nei media, ma senza identificare sanzioni penali dirette. Pertanto, non esiste una legge specifica sull'hate speech, e le leggi attuali non coprono tutte le forme di discriminazione: si può dire, quindi, che sia la legislazione internazionale che quella italiana risultino ancora frammentate e insufficienti.

La terza sezione, dedicata all'odio online, illustra come internet abbia, da un lato, acuito il fenomeno e, dall'altro lato, semplificato l'espressione e quindi facilitato la sua diffusione "normalizzandolo", ovvero rendendo il fenomeno sempre più legittimo e accettato nella società, e in un certo senso, istituzionalizzandolo. Ciò avviene principalmente per diversi motivi, fra cui la legittimazione da parte di figure politiche, l'assenza di una risposta adeguata da parte delle istituzioni e la propagazione nei media e social. Specialmente in questi ultimi, l'espansione dell'hate speech avviene rapidamente grazie all'assenza di confini, all'anonimato e alla sua capacità di permanere nel tempo, creando comunità di odiatori difficili da contrastare. Oltretutto, fenomeni come meme d'odio e *fake news* amplificano e normalizzano i messaggi ostili, spesso mascherandoli con ironia o falsità manipolative, portando a polarizzazione sociale, violenza, discriminazione e, banalmente, odio.

Successivamente, nella quarta sezione, Faloppa esplora nel dettaglio i meccanismi tecnici e linguistici, fra cui fallacie, *bias* (pregiudizi) e strumenti comunicativi, che fomentano il discorso d'odio e scatenano più facilmente ostilità nei confronti del "diverso" in quanto rendono il messaggio d'odio più persuasivo e, in alcuni casi, giustificabile agli occhi di chi lo diffonde e di chi ne subisce l'influenza. Ne sono esempi la generalizzazione indebita (errore logico che, basandosi su pochi esempi, estende conclusioni a interi gruppi, spesso creando stereotipi ingiustificati), il *framing* (modo in cui qualcosa/qualcuno viene presentato, influenzando come viene percepito e interpretato da chi ascolta, per esempio decidendo arbitrariamente di utilizzare termini che evocano emozioni negative o positive), l'effetto alone (tendenza a giudicare un'intera persona o situazione positivamente o negativamente in base a una sola caratteristica percepita), le *echo chambers* (ambienti comunicativi in cui le

persone sono esposte solo a opinioni simili alle proprie, rinforzando le proprie convinzioni in quanto manca un confronto con punti di vista contrari) e le false analogie (confronti tra situazioni apparentemente simili, ma che in realtà sono troppo diverse per giustificare il paragone, portando a conclusioni fuorvianti). Questi meccanismi, sfruttando le vulnerabilità psicologiche e cognitive umane, permettono al discorso d'odio di radicarsi facilmente, cioè di essere giustificato come una reazione naturale o necessaria contro una minaccia percepita (ben diverso sarebbe considerare quanto la minaccia percepita sia reale o imminente).

La quinta e ultima sezione si concentra sulle strategie per contrastare l'odio, fra cui le contronarrazioni e le narrazioni alternative. Le narrazioni, infatti, sono un mezzo fondamentale per l'essere umano in quanto, a livello individuale, aiutano a comprendere sé stessi e il mondo e, a livello di società, permettono di unirsi intorno a valori comuni che ricordano di appartenere a una comunità e ad una tradizione che può essere trasmessa e preservata, garantendo alla comunità di sopravvivere. Tuttavia, anche le narrazioni d'odio fanno parte di questo scenario e, poiché basate su stereotipi, violenza e strutture sociali discriminanti, smontarle risulta difficile se non si interviene sui meccanismi narrativi. Ed è qui che entrano in gioco contronarrazioni e narrazioni alternative. Le prime sono risposte immediate e dirette a discorsi d'odio, mirate a smascherare incoerenze, pregiudizi ed errori nella narrazione di partenza con l'obiettivo di delegittimare il discorso d'odio; rivolgendosi principalmente a un pubblico già esposto alla narrazione iniziale, cercano di far sorgere il dubbio sulla sua credibilità (un esempio di contronarrazione è il counter-messaging, un messaggio breve e incisivo che risponde a un messaggio d'odio). Le narrazioni alternative, invece, hanno l'obiettivo a lungo termine di proporre nuove storie e visioni del mondo per cambiare il paradigma dominante; pertanto, non si limitano a decostruire una narrazione esistente, ma ne costruiscono di nuove "insieme a" coloro che sono al centro della questione, come migranti o persone con diverse identità di genere, introducendo un sistema di valori inclusivo che promuova i diritti umani, l'uguaglianza e l'ascolto dei bisogni di tutti. La differenza principale tra contronarrazione e narrazione alternativa è, pertanto, la strategia: la prima è reattiva e mira a ribaltare una narrazione esistente, mentre la seconda propone un nuovo discorso senza enfatizzare quello d'odio iniziale.

Successivamente, l'Autore esplora sia il rapporto tra noi (in quanto potenziali emittenti del messaggio d'odio) e l'odio (in quanto sentimento che potrebbe albergare in ciascuno, ma spesso confuso o sovrapposto ad altre emozioni, di cui è un sostituto: rabbia, risentimento, senso di ingiustizia, depravazione ecc.), sia la relazione tra gli odiatori e le vittime, enfatizzando l'importanza di riconoscere e affrontare le sofferenze di queste ultime, che spesso vengono trascurate o eccessivamente vittimizzate. In particolare, con questo termine ci riferiamo ad una visione della vittima come completamente passiva rispetto agli eventi o alle circostanze che la colpiscono, col rischio di dimenticare che dietro la vittima si nasconde sempre un individuo dotato di agency e capacità di reazione. Questo approccio rischia infatti di depauperare la complessità dell'esperienza individuale, in quanto non riconosce le strategie di adattamento, di difesa o di lotta che possono essere messe in atto anche da chi subisce una discriminazione o una violenza. In tal senso, un'eccessiva

vittimizzazione non solo limita la visione della persona come essere attivo e capace di agire, ma può anche rafforzare stereotipi e perpetuare la percezione di impotenza, rafforzando così lo stereotipo di inferiorità dell'individuo e del gruppo, e impedendo spazi di empowerment.

In definitiva, l'Autore ci ricorda la necessità di attrezzarci alla prevenzione e al contrasto dell'hate speech attraverso ciò che egli definisce (fin dal titolo del libro) resistenza, che portata avanti da ognuno attraverso empatia, solidarietà, protezione e sostegno reciproco nella lotta contro l'oppressione, le ingiustizie e la negazione dei diritti fondamentali, rappresenta la base e il fondamento di un cambiamento nella società.

A livello individuale, per contrastare efficacemente l'hate speech è necessario non solo combattere le manifestazioni esterne di odio, ma anche imparare ad auto analizzarsi, al fine di riconoscere le manifestazioni di odio che albergano dentro di noi e sviluppare una coscienza critica. Soltanto a partire da qui, il processo può diventare un percorso collettivo in cui le persone si impegnano a educare sé stesse e gli altri per cambiare atteggiamenti e comportamenti dannosi e promuovere una cultura di rispetto e inclusività che plasmi una società in grado di creare ponti e abbattere muri.

A quel punto, a livello collettivo, per favorire la convivenza, non resteranno altro che l'ascolto dell'Altro e il dialogo come concreti espedienti per risolvere le controversie e per dare un senso ai nostri legami

In definitiva, *#Odio* è un libro forte, provocatorio, che spazia nei diversi territori disciplinari (linguistica, comunicazione, diritto, sociologia, antropologia) senza mai risultare troppo tecnico o eccessivamente astratto. L'Autore pone interrogativi doverosi e stimolanti, avendo come bersaglio proprio chi si limita a "stare a guardare" (cioè, riconosce il fenomeno ma non interviene per contenerlo), chi frequenta il mondo dei social e magari talvolta, in prima persona, contribuisce a diffondere odio scambiandolo per un semplice gioco linguistico. Tra i pochi limiti di quest'opera si può menzionare la notevole densità di informazioni, la difficoltà interpretativa che alcuni potrebbero incontrare in certi passaggi (ad esempio, la trattazione della legislazione vigente in materia per chi non è avvezzo alle materie giuridiche) e, da un punto di vista sociologico, si avverte la mancanza di esplicativi riferimenti a luoghi, spazi e attori non istituzionali in cui si porta e/o bisognerebbe portare avanti il contrasto ai discorsi d'odio (es. scuole, università, campagne sociali online, società civile), luoghi dove un po' di consapevolezza della lingua usata e delle sue conseguenze sociali non è affatto estranea. Nonostante ciò, il testo, per il suo potenziale educativo, la sua accessibilità linguistica e la sua trasversalità, è destinato a chiunque sia interessato a comprendere e riflettere maggiormente su un fenomeno che dilania sempre più le nostre società, stimolando a chiedersi "Qual è il mio ruolo in questo scenario?".

*Valentina Maccabiani,
Università Cattolica Del Sacro Cuore
(valentina.maccabiani@unicatt.it)*